

---

## Disintegrazione e riscatto della persona nella società contemporanea

### Individual's disintegration and redemption in contemporary society

---

**Fabiola Falappa** – RTD-B in Filosofia teoretica e docente di Ermeneutica filosofica –  
Università di Macerata

---

This article aims at searching for paths of meaning that we can explore, in our lives, when we free ourselves from the forms of disintegration impacting on our humanity.

If we look beyond the dynamics of the New Individualism – in line with the reflections of Elliott and Lemert – it becomes possible to understand the actual form of life we are immersed in, and through the awakening of our consciousness trust ourselves of being able of taking a path of community freedom. Through this acceptance we will be enhancing our filial condition as an antidote to the pulverization of the human being – an original expression of Catherine Ternynck –.

**Keywords:** Individualism, fear, consciousness, liberation.

Nel presente articolo indagherò le vie di senso che possiamo percorrere, nella nostra esistenza, quando ci si libera dalle forme di disintegrazione che colpiscono la nostra umanità. Oltre le dinamiche del *nuovo individualismo* – in linea con le riflessioni di Elliott e Lemert – accrescendo l'assunzione della propria filialità come antidoto alla *polverizzazione dell'umano* – espressione originale di Catherine Ternynck – sarà possibile fare il punto sulla forma di vita in cui ci troviamo e, grazie al risveglio della nostra coscienza, intraprendere con fiducia un cammino di liberazione comunitario.

**Parole chiave:** Individualismo, paura, coscienza, liberazione.

abstract

## Oltre le deformazioni della vita

Nella mia presente riflessione cercherò di mostrare quali possibilità di vita e di senso emergono una volta che si sia preso congedo dalle forme di disintegrazione della nostra umanità. Anziché seguire come atteggiamento di fondo verso la vita la deformazione dell'individualismo, ad esempio, possiamo scegliere, una volta riconosciute le regressioni, la via della presenza cosciente e generosa a tutte le relazioni delle quali siamo partecipi. Questa è una reale trasformazione dell'esistenza dove all'individuo chiuso subentrano la persona libera dall'egoismo e, conseguentemente, la comunità aperta.

Oggi è possibile percepire come molti, rispetto al compito di orientarsi giorno per giorno per condurre una vita sensata, sperimentino piuttosto la confusione, la contraddizione, la disperazione, la *routine* dei comportamenti automatici. Anche se portate senza consapevolezza e silenziosamente, simili modalità di esistenza sono una sofferenza che potremmo risparmiarci o almeno ridurre grazie a una maggiore conoscenza di noi e alla trasformazione del nostro modo di esistere. Perciò è importante fare il punto su noi stessi e sulla forma di vita in cui ci troviamo per individuare con fiducia quale cammino di liberazione ci è dato dentro e dinanzi a noi.

È palesemente evidente come la globalizzazione abbia tradito la sua promessa di benessere e di unificazione dell'umanità. Conflitti, povertà, chiusure e incapacità di cooperare segnano pesantemente la sorte della società contemporanea. Perciò sembra che non resti altra scelta che cercare di adattarsi nella maniera meno dannosa possibile. In questo scenario mi sembra fondamentale tornare a chiedersi *chi* sia il soggetto chiamato dalla realtà ad affrontare la sfida di non farsi privare della propria umanità. L'uomo viene aggredito, frainteso, svilito, decostruito, falsificato dai sistemi di dominio oligarchici, e spesso quasi automatici, che organizzano l'economia, la politica, l'informazione, la cultura, l'educazione. E ciò accade come se tutto fosse normale, smarrendo il criterio per distinguere l'umano e il disumano, il bene e il male.

Nonostante la storia dell'umanità abbia sempre sperimentato la minaccia della violenza, dell'oppressione e della menzogna, il pericolo inedito e attuale si delinea nel fatto che una minaccia simile ha radici più profonde del piano dove è possibile contrapporre carnefici e vittime, individui malvagi e persone di buona volontà, gruppi dediti all'esercizio perverso del potere e comunità impegnate nella cura del bene comune. In sintesi: la sfida da affrontare non è comparabile ad un duello tra buoni e cattivi, somiglia invece a un male silenzioso e impalpabile, che sembra contagiare quasi tutti. Il carattere estremo di una minaccia simile deriva dalla tendenziale perdita della condizione primaria per fare fronte ai sistemi di dominio: l'esistenza di soggetti relativamente liberi, responsabili e critici, capaci di attivarsi per costruire un'alternativa storica.

Già solamente riconoscere, all'opposto, le facoltà umane positive consente di rafforzarle, impedendo la resa alla disperazione e mostrando che l'azione responsabile non è affatto destinata a rimanere priva di efficacia storica. Benché bloccati da un contesto di irresponsabilità organizzata, gli individui di oggi, se spezzano l'isolamento nel quale vengono sospinti, possono scoprire nuove modalità per essere incisivi sulla realtà, magari con forme impensabili finché si resta sui binari predefiniti dalle logiche di razionalizzazione della vita della società.

## La sopravvivenza nel nuovo individualismo: Anthony Elliott e Charles Lemert

Una delle analisi più perspicue intorno alle mutazioni subite dalla soggettività umana nella società globalizzata è, a mio parere, offerta dai sociologi Anthony Elliott e Charles Lemert. Il primo, in particolare, richiama l'attenzione sul fatto che, con l'avvento della società del capitalismo globale, siamo di fatto in presenza di un nuovo individualismo (Elliott, 2010, pp. 30-55), riscontrabile soprattutto sulla base di quattro caratteristiche salienti. In primo luogo abbiamo un'*enfasi sulla costante re-invenzione di sé*: bisogna essere sempre nuovi, porsi come oggetti della propria innovazione, esprimere atteggiamenti e modi di fare sorprendenti. Poi ricorre *l'aspettativa o il desiderio di cambiamento istantaneo*, per cui cambiare qualcosa non significa seminare e coltivare nel tempo un elemento nuovo, poiché piuttosto significa entrare subito in un'esperienza inedita. Quindi è tipica del nuovo individualismo *la fascinazione per la velocità e l'accelerazione*. I tempi intermedi, la preparazione, l'attesa, la maturazione, la pazienza sono tutti vincoli che devono saltare per lasciare il posto a ciò che accade rapidamente. Saltare tutti i passaggi, per andare subito a ciò che interessa, è la grande abilità richiesta. Infine abbiamo *l'ansia per la fugacità e l'episodicità delle esperienze*. L'attrazione per la velocità ha questo contraltare negativo nella percezione della rapidità con cui tutte le cose hanno termine.

Questo fenomeno è essenzialmente legato all'emergere delle nuove tecnologie informatiche e comunicative, che non solo dissolvono la configurazione tradizionale dell'identità degli individui, ma nel contempo producono anche particolari e inedite forme dell'identità stessa. Anziché mediarsi *con* gli altri, *con* la natura e *con* la propria vita interiore, il singolo si specchia e si adatta ai principali strumenti di elaborazione del *proprio* rapporto con la realtà dei quali dispone nella quotidianità. Così a nuove tecnologie corrispondono nuove identità.

È come dire che se da un lato il sistema culturale e sociale condiziona i singoli, essi a loro volta trovano una propria forma di adattamento. Quello che tendenzialmente viene meno, in tale tipo di interazione tra singolo e sistema, è la possibilità di una personalità integra e armonizzata. Il singolo si adatta sì a modo suo all'ambiente sociale, ma per farlo deve passare per una scissione tra diverse identità funzionali, determinate dai ruoli che egli di volta in volta assume nella quotidianità e anche dalle proprie opzioni circa le attività, le esperienze, le gratificazioni possibili.

Il dato essenziale con cui occorre confrontarsi consiste nel fatto che l'individuo della società globalizzata tende a insediarsi in un regime di sopravvivenza nel quale riduce al minimo la percezione del disagio, e anzitutto della sofferenza dovuta alla scissione funzionale di sé, per amplificare invece la percezione dei vantaggi provenienti dall'assunzione di un'identità multipla. Ma questa strategia adattativa non fa che rafforzare la forma di cultura dominante, neutralizzando le spinte al cambiamento. Più gli individui si "aggiustano" all'esistente, tentando di trarre benefici dall'individualismo come sistema globale di vita, e meno si trovano ad avere coscienza, energie e motivazioni per provare a cambiare il sistema stesso. In questo modo, vengono meno due coordinate essenziali del soggetto: da una parte la sua affermazione in quanto *libero protagonista* della società e

della storia e dall'altra la *fiducia nel proprio potere di cambiare* tutto ciò che impedisce l'autoaffermazione.

Se adesso tentiamo un bilancio della lettura del nuovo individualismo offerta da Elliott e da Lemert, tornano in primo piano essenzialmente tre indicazioni. La prima mostra che gli esseri umani conservano e utilizzano una loro capacità di *autodeterminazione* e non sono semplici pedine eterodirette dal sistema globale. Proprio questa osservazione mi sembra la più positiva, nel senso che consente di non rinunciare alla speranza nella resistenza nei confronti di un'organizzazione globale della società che risulta squilibrata e inadeguata alla nostra dignità. Le altre due sono meno incoraggianti.

Infatti una seconda indicazione ricorda che la via individualista alla sopravvivenza e alla gratificazione, nella sua versione attuale, ha un *esito fallimentare*. Sia perché è pagata al prezzo della perdita di un'identità personale coesa e duratura, sia in ragione del fatto che anche i "successi" conseguiti tramite le strategie individualiste sono generatori di ansia e di insicurezza. L'infelicità di massa finisce allora per diventare un dato di realtà difficile da superare.

La terza indicazione, emergente dall'analisi degli autori, attiene alla conseguenza dialettica ulteriore del rapporto tra il sistema che condiziona gli individui e la reazione di questi ultimi in termini di enfasi sull'autodeterminazione. Tale reazione ha un effetto di retroazione sulla società che è quello dello stabilizzarsi della *perdita del pensiero collettivo*, della sparizione della coscienza critica e della mancanza di energie per il cambiamento politico, economico, educativo e sociale.

## Assumere la propria filialità contro la polverizzazione dell'umano: Catherine Ternynck

La psicanalista francese Catherine Ternynck è entrata nell'universo dei vissuti degli individui del nostro tempo, almeno di quelli che vivono nella società occidentale, mostrando come esista una tendenza di fondo attorno alla quale ruotano poi i fenomeni del malessere psichico e relazionale. Si tratta di una sistematica tendenza alla *polverizzazione della personalità e dell'umanità* in ciascuno, cosicché più che un *homo oeconomicus*, quello odierno è un "uomo di sabbia". La sintesi esemplare dei suoi studi è offerta da Ternynck nel libro *L'homme de sable. Pourquoi l'individualisme nous rende malade*, apparso nel 2011. Qui l'autrice si misura con fenomeni quali l'angoscia diffusa, l'isolamento universale, l'erosione del rapporto tra le generazioni e in particolare della relazione tra genitori e figli, l'affievolirsi della coscienza morale. La vera e triste crescita con cui dobbiamo fare i conti è la crescita del processo di desertificazione sociale (Ternynck, 2011, p. 29).

Le dinamiche di ordine psicologico e culturale risentono di un generale smarrimento spirituale che è tanto radicale da implicare la compromissione della facoltà di sentire e di riconoscere la connessione tra la vita e il suo senso. Non si tratta tanto del prevalere di una certa ideologia, quanto dell'avvento di un nichilismo estremo, che ci sottrae la capacità di credere, di aderire ai valori, di giungere a fare liberamente dell'esistenza un dono per altri. Qui realmente è in pericolo l'umanità dell'uomo. L'unica risposta che sia all'altezza della sfida, secondo l'autrice, va cercata nella relazione educativa. In essa chi cresce dovrebbe

essere sollecitato a dispiegare la sua sensibilità e la sua coscienza rispetto alla capacità di abitare originalmente il mondo e di corrispondere a un senso della vita creduto fondamentale.

L'imprescindibile corrente spirituale dell'educazione consentirebbe alle persone di imparare a fare fronte anche alle esperienze negative. La forza di sostenere la frustrazione, il fallimento, il lutto è indispensabile affinché l'apertura insita nell'attesa, nel desiderio, nella speranza possa mantenersi profonda e viva, senza restare soffocata nell'impulso. Sostenere il negativo significa saper riconoscere che il senso e i motivi più veri per i quali vale la pena di vivere restano validi nonostante i problemi che ci colpiscono. Allora si ha la forza di desiderare una gioia autentica, evitando di spegnere l'anima nella ricerca di gratificazione più o meno meccaniche e nevrotiche.

Famiglia, scuola, comunità religiose, associazioni non riescono più ad alimentare *spiritualmente* i soggetti del nuovo individualismo. In particolare bisogna pensare, sostiene TERNYNCK, che dove una persona è ridotta a individuo isolato e autoreferenziale, lì è fallita la vita comunitaria e affettiva di una famiglia. Il punto cruciale, in tale fallimento, riguarda la condizione di figlia o di figlio. Una condizione che appartiene a chiunque, per tutta la vita, e la cui maturazione dovrebbe essere seguita con cura dai genitori. *Diventare persone significa giungere ad assumere originalmente la propria filialità fino in fondo.* Con questo lei sostiene qualcosa di più dell'affermazione secondo cui la famiglia è decisiva per la stabilità emotiva e per l'educazione dei figli.

Il riferimento alla filialità, alla cura educativa, alla coniugalità come fonte insostituibile di arricchimento e di integrità per i figli stessi, al dono reciproco e alla comunionalità che si dovrebbe respirare in famiglia conduce direttamente alla questione dell'amore. Gli individui che vivono nella società attuale sono spesso deprivati dell'amore adeguato a umanizzarli e a schiudere per loro la partecipazione a una buona vita comune. È l'amore che manca. Certo si sta parlando di un amore che non sia narcisista, possessivo, geloso, violento. L'amore che manca sempre di più è l'amore liberante, maieutico, affidabile, paziente, generoso e fedele. Tutti i viaggi a vuoto lungo vie tortuose, nelle quali gli esseri umani si perdono, sono dovuti alla mancanza di questo amore.

L'accortezza e la concretezza interpretativa della psicanalista francese emergono nel fatto che lei non idealizza la gioia, la felicità, la comunione, l'amore. La capacità di vivere in modo gioioso e il progresso nell'imparare ad amare sono scavati, per così dire, nella roccia della sofferenza e soprattutto nella durezza della perdita di qualcuno o di qualcosa di essenziale. Qui si parla di "lutto" secondo il lessico della psicanalisi, dove il termine non indica solo la scomparsa di un proprio caro, ma anche ogni perdita di una realtà positiva e importante per noi. Alludendo a questo significato ampio del termine, TERNYNCK scrive che "nello sviluppo umano ogni progresso parte dal lutto"<sup>1</sup>.

Molto meglio della mortale gratificazione immediata, che spesso mette a tacere l'inquietudine spirituale della persona umana, persino la depressione può

1 Per un approfondimento di queste riflessioni vorrei qui rinviare al mio studio *L'umanità compromessa. Disintegrazione e riscatto della persona nell'epoca del postliberismo*, FrancoAngeli, Milano 2014.

essere un'insospettabile alleata dell'individuo polverizzato tipico della società ricompresa nel capitalismo globale. Quella del depresso può essere interpretata come una protesta radicale contro una vita insensata, come sintomo paradossale della ricerca, oscura ma vitale, di una vita più umana. L'essenziale è che l'individuo polverizzato possa incontrare qualcuno che sia umanamente consistente e affidabile, apprendendo così che cosa significhi una vera relazione tra persone.

## Farsi carico della paura per risvegliare la coscienza

Se la coscienza percepisce che la tragedia segna la storia è sempre lei che non può peraltro ammettere che sia tutto qui e tutto si risolva in questa presa d'atto desolante. È lei, piuttosto, a sapere di dover esercitare la speranza, non come prefigurazione immaginaria o sforzo di ottimismo, bensì come attuazione della responsabilità. La via d'uscita potrà evidentemente essere aperta soltanto grazie al concorso di molte tendenze differenti, in grado di avviare processi di disalienazione nei diversi ambiti di riproduzione della vita sociale, da quello educativo a quello politico, da quello economico a quello giuridico. Tali tendenze dovranno a loro volta essere ispirate e sostenute da un profondo cambiamento culturale e spirituale. Il problema è che non c'è cosa più urgente, ma anche più difficile da determinare di questo tipo di cambiamento.

La nozione stessa di disintegrazione rimanda già da sé, all'opposto, ad un'idea di integrità, che per me concerne la nostra dignità irriducibile: è lei che persiste e si mostra una volta che togliamo tutte le deformazioni, tanto da non essere solo un riferimento concettuale. È piuttosto una *forza storica*. La dignità umana è una realtà radicale, una radice della libertà di singoli e comunità, che tende a riemergere nella storia e a modificare le situazioni oppressive in cerca di una liberazione. Si esprime nell'inquietudine che porta a ribellarsi a tutte le condizioni soffocanti che si cristallizzano nelle dialettiche culturali, sociali, economiche e politiche. Proprio per tale ragione mi sembra che il primo passo, nella costruzione di una risposta alla crisi di civiltà che stiamo attraversando, debba essere quello che porta a *uscire dalla signoria dell'angoscia* poiché essa ha il potere di spegnere le coscienze e, dunque, di neutralizzare la forza storica della dignità. Affrontare angoscia e paura, spezzando il contagio sociale che le veicola e che produce poi forme di convivenza sbagliate e oppressive, significa percorrere la via di un ritorno alla coscienza.

La paura strutturale altera la percezione della realtà, chiude il cuore, spinge all'egoismo e, naturalmente, perpetua se stessa. La paura, allora, diviene la nostra "economia" interiore, cioè la legge (*nomos*) della casa (*oikos*) che siamo a noi stessi. Vorrei ricordare che la psicologia dello sviluppo ha messo in evidenza che l'essere umano cresce e si sviluppa attraverso l'attaccamento affettivo ed esistenziale alla figure parentali. Senza questo attaccamento, che è insieme radicamento, affidamento, nutrimento, insediamento, le relazioni interpersonali fondamentali sarebbero inconsistenti e, in definitiva, impossibili. Ma non c'è nulla che impedisca l'eventualità che l'attaccamento di fatto si attui in condizioni negative e verso figure in qualche misura nocive. Il bisogno di attaccamento è così radicale che può prescindere da un discernimento e da una scelta che ci orientino verso fonti buone, piuttosto che verso fonti cattive. Ebbene, altrettanto, a mio

avviso, accade per le comunità e per la società. Le collettività sviluppano una loro specifica forma di attaccamento a logiche, ideologie, mitologie, meccanismi organizzativi, tradizioni, abitudini. La società di mercato globale, sull'onda emotiva profonda dell'angoscia e della paura nevrotiche, ha sviluppato l'attaccamento ai meccanismi di un mercato costruito come dispositivo di guerra. Pertanto non è solo alla paura socialmente contagiata che siamo "attaccati", ma anche alla macchina organizzativa e alla rete di istituzioni economiche, politiche e mediatiche che costituiscono l'oggettivazione storica di quella paura.

A questo punto la domanda che si pone è la seguente: come può la dignità tornare a essere una forza storica e come può la coscienza risvegliarsi e tradursi in azione, finché prevale la potenza dell'angoscia? La svolta credo abbia le caratteristiche di una scoperta e di una vera e propria conversione: si tratta della *scoperta della comunità umana* e della *conversione alla relazione*. Voglio dire che gli individui sradicati e sottoposti alla disintegrazione della loro umanità avranno la possibilità di recuperare la coscienza di sé soltanto nella misura in cui saranno accolti e rispecchiati diversamente. Tale possibilità diventa concreta lì dove accade l'evento di una relazione effettiva, che è pur sempre la relazione in cui ciascuno è riconosciuto come persona e non ridotto a una funzione, a uno strumento, a un ruolo o a un oggetto. L'interazione sincera, sentita come un valore di cui curarsi, non produce solo conoscenza e cooperazione, ma genera anche dinamiche di umanizzazione. Questo rimane un dato di fatto essenziale anche nel tempo della globalizzazione e delle sue alienazioni.

## Riferimenti bibliografici

- Ternynck C. (2011). *L'homme de sable. Pourquoi l'individualisme nous rend malade*. Paris: Seuil (tr. it. di M. Porro, *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e Pensiero, Milano 2013).
- Elliott A. (2004). *Subjects to Ourselves. Social Theory, Psychoanalysis and Postmodernity*. Cambridge: Paradigm Publishers (1a ed. Verso, London 1996).
- Elliott A. (2007). *Concepts of the Self*. Cambridge: Polity Press (1a ed. 2001).
- Elliott A. (2010). The New Individualist Perspective: Identity Transformations in the Aftermath of the Global Financial Crisis. *Forum. University of Edinburgh Postgraduate Journal of Culture & the Arts*, 11, 30-55.
- Elliott A., Ch. Lemert (2006). *The New Individualism. The Emotional Costs of Globalization*. London: Routledge (tr. it. di R. Fagetti, *Il nuovo individualismo. I costi emozionali della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2007).

